

# La Strada

Bollettino interparrocchiale n. 79  
Pasqua del Signore 2013

~~~~

## Lettera su Gesù crocifisso

*Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me  
- dice il Signore -*

Nell'imminenza delle feste pasquali, in cui ricordiamo nel sacrificio di Gesù la nostra redenzione, desidero con voi contemplare la sua passione e morte sulla croce.

Abbiamo posto nella chiesa parrocchiale il Crocifisso, che domina e riempie tutto l'ambiente, dando unità a tutto l'edificio. Quanto nell'edificio, che è il segno visibile della nostra vita cristiana, è narrato trova nel Crocifisso la sua sorgente.

La lotta tra gli angeli e demoni espressa nella tela di fondo, in cui l'arcangelo Michele, simile a un guerriero, sconfigge e incatena il diavolo, ha la sua vittoria nel Signore, che regna dalla croce.

La vergine Maria e i santi, che scandiscono lo spazio della chiesa (s. Antonio da Padova, s. Antonio abate, l'angelo custode, s. Lucia, s. Apollonia, s. Vincenzo Ferreri, hanno la sorgente della loro santità nella croce del Signore.

Il mirabile mistero dell'Eucaristia è il memoriale della passione, morte e risurrezione del Signore, il fonte battesimale ha la forza di rigenerare a figli di Dio perché immerge nell'acqua, che scaturisce dal costato di Cristo e il sacramento della riconciliazione, espresso dal confessionale, è remissione dei peccati, in virtù del sangue, che pure sgorga dal costato del Signore e dalle altre sue ferite.

Il Signore crocifisso è l'abisso dell'amore, in cui siamo invitati a immergerci.

~~~~

Silvio Merchiori ha scritto questa mirabile icona, ispirandosi al Crocifisso, che è venerato nella cattedrale di Spoleto.

Lascio a lui la penna.

~~~~

Nella crocifissione di Gesù la glorificazione sua è totalmente celata. Appare la Croce come una tortura disumana, una esecuzione crudelissima. È il più completo fallimento, l'umiliazione assoluta. Abbandonato, rinnegato, rifiutato, usato come carne da macello, eppure in tutto ciò e nello stesso momento; glorificato dal Padre.

Gesù nella sua umanità sulla croce è umiliato, ma nella sua realtà di Figlio sulla croce è glorificato.

Vediamo la figura di Gesù

**Cristo** domina tutta l'icona, è il Signore.

In questa croce Gesù è proporzionato e sproporzionato. Proporzionato rispetto alla croce; sproporzionato rispetto alle altre figure; perché domina tutto.

GESÙ

Il volto ha una espressione serena e forte che interpella l'astante, i grandi occhi aperti indicano una conoscenza assoluta al suo sguardo di pastore e giudice. I capelli sono divisi in sei ciocche, tre per parte. Indicano i giorni della creazione alla quale ha partecipato perché "per mezzo di lui tutte le cose sono state create" (dal Credo)

Dal fianco squarciato escono sangue ed acqua, simbolo del Battesimo e dell'Eucaristia.

Il perizoma è prezioso, regale, leggero e trasparente per un corpo glorioso.

Le braccia aperte impossibilitate a chiudersi, segno di un amore infinito, insuperabile e capace di ogni richiesta di perdono.

Alla base della croce c'è un teschio in una grotta scura; è la tomba e il teschio di Adamo. Il sangue che scende dai piedi di Gesù arriva al teschio per indicare la redenzione di tutti gli uomini, dal primo uomo Adamo a tutte le generazioni dopo di lui.

Nel tabellone ai lati di Gesù, vengono rappresentate due figure intere indicate nella loro identità dai nomi scritti subito sotto le figure; Maria e Giovanni Evangelista. Maria e Giovanni sono qui isolati, rispetto a tutti coloro che erano ai piedi della croce. Maria e Giovanni sono sia figura concreta, che simbolo, modello.

**Maria.**

Maria indossa una veste azzurra che rappresenta l'umanità e il maphorion, di colore rosso porpora indica la regalità acquisita attraverso l'incarnazione di Cristo. Maria è nell'iconografia tradizionalmente simbolo della Chiesa, senza mai perdere ovviamente la propria identità e il proprio valore personale (vedi Benedetto XVI, Gesù di Nazareth, II parte)

La chiesa antica non ha trovato nessuna difficoltà, da una parte, a riconoscere nella donna in modo del tutto personale Maria, e dall'altra a vedere in lei, abbracciando tutti i tempi, la chiesa sposa e madre, in cui il mistero di Maria si estende a tutti i tempi.

**Giovanni**

Giovanni è modello del discepolato, che deve esistere ed esisterà sempre (vedi Benedetto XVI, "Gesù di Nazareth", p. 248). Giovanni però stringendo in mano il cartiglio, che rappresenta il suo Vangelo, è simbolo delle Sacre Scritture che guidano la chiesa lungo il cammino che la conducono al suo sposo.

Quanto abbiamo detto per Maria e Giovanni è ben rappresentato nel gioco di sguardi tra le figure.

La Madonna con espressione serena guarda Giovanni, che rivolgendo il capo e lo sguardo a Gesù, vede il fine e ne indica la via. Gesù con i suoi grandi occhi guarda il mondo intero.

CIMASA

Nella cimasa si trova l'Ascensione di Gesù, rappresentato all'interno di una mandorla sorretta da quattro angeli che festosi lo accolgono nella gloria del Padre. "È salito al cielo, siede alla destra del Padre E di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine" (dal Credo).

CONCLUSIONE

Questa croce, come dicevamo all'inizio, non è un fotogramma di un evento, ma la sintesi di una visione di tutta la storia, da Adamo alla venuta finale del Signore Gesù, che concluderà la storia. La Croce gloriosa del Signore domina tutta la storia, il suo progetto si realizzerà. Noi crediamo di determinare la storia ma è il piano di Dio che si compie.

Ultimo elemento di riflessione:

questa croce dipinta ha in sé questa carica di fede e di lode e di gioia per il mistero di redenzione di Gesù e trasmette a noi oggi tutto questo, come ci dice il salmo

ECCO L'OPERA DEL SIGNORE, UNA  
MERAUVIGLIA AI NOSTRI OCCHI (*sal* 117).

~~~~~

Dopo aver contemplato il significato teologico della Croce del Signore, chiediamoci: Come avveniva la crocifissione ai tempi di Gesù da parte dei romani?

Cedo la penna al dottor Gianni Jemmo, che ha fatto una ricerca su questo argomento.

~~~~~

Nel caso specifico di Gesù, l'infissione della croce sul piccolo rilievo del Golgota, aperto alla vista di tutti, da un lato verosimilmente non consentiva, dall'altro rendeva inutile, una croce di grandi dimensioni al fine di dare all'esecuzione una pubblicità esemplare (P.L. Bollone "Gli ultimi giorni di Gesù" p.66, 1999 Ed. Mondadori). A conferma di ciò, il fatto che gli venne data una spugna di aceto messa su un bastone costituito da una pianta d'issopo (Gv 19,29) lungo circa 50 cm, avvalorava l'ipotesi che sia stato crocifisso con una croce corta (Mickulics-Radecki FV: "The chest wound in the crucified Christ". Med News 1966;14:30-40).

Preliminarmente alla crocifissione, Il tribunale romano infliggeva al condannato la pena accessoria della flagellazione con il flagrum taxillatum o flagellum, strumento punitivo a manico corto cui venivano applicate delle corde o delle strisce di cuoio che terminavano con pesi di metallo o ossa di animali (Plutarco "Moralia" 554A/B) (Luciano "Il pescatore" c. II). Prima di essere sottoposto alla flagellazione, l'uomo veniva legato con le mani in alto e quindi frustato, prevalentemente sul dorso, sulle natiche e sulle gambe da due soldati (littori) o da uno solo che in questo caso però alternava la sua posizione rispetto al condannato. La gravità della flagellazione dipendeva dalla posizione dei littori e l'effetto combinato delle strisce di cuoio e delle palline scagliate ripetutamente sulle stesse regioni anatomiche, provocava lesioni non solo contusive, come escoriazioni ed ecchimosi, ma anche ferite lacero-contuse; con il proseguire delle frustate le lacerazioni potevano raggiungere i muscoli scheletrici e produrre la formazione di frammenti mobili di tessuto sanguinante (Davis C.T.: "The crucifixion of Jesus: The passion of Christ from a medical point of view". Ariz.Med. 1965;22:183-187). Eusebio di Cesarea, storico del 3° secolo, conferma questa descrizione quando scrive: «Le vene della vittima erano aperte, e si potevano vedere gli stessi muscoli, i nervi e le viscere». Dopo le frustate, il corpo era inevitabilmente una massa gonfia e informe di carne lacerata e sanguinante. Il dolore e l'entità della perdita di sangue, in genere, stabilivano le basi per l'instaurarsi di uno shock circolatorio (Primrose W.B.: "A surgeon looks at the crucifixion". Am Heart J 1964;68:286-287). Dopo la flagellazione gli stessi soldati schernivano la

loro vittima. La flagellazione, come segnalato da Svetonio, poteva determinare la morte del condannato (Svetonio "Vita di Nerone", 49,2).

Nell'ordinamento romano il numero dei colpi, che potevano essere inferti, era limitato soltanto al divieto di uccidere; mentre presso i Giudei era limitato a quaranta come prescritto nel Deuteronomio (Dt 25,3). Quando usavano una frusta con tre estremità, i giudei vibravano dunque soltanto tredici frustate come conferma Paolo quando riferisce di essere stato frustato dai giudei cinque volte per quaranta colpi meno uno (2Cor 11,24).

A questo punto il patibolo, del peso di cinquanta chili circa, sul quale erano state legate le braccia, veniva caricato dietro la nuca sulle spalle del condannato; questi veniva obbligato, a suon di percosse, a trasportarlo fino al luogo del supplizio. Alle sue spalle si formava una specie di processione preceduta da un drappello di soldati romani guidati da un centurione che portava il cartello o titulus col nome del reo e il crimine di cui si era macchiato, che veniva poi attaccato alla sommità della croce. Quegli stessi soldati erano anche incaricati di constatare l'avvenuto decesso del condannato, motivo per cui non si potevano allontanare prima di averne verificato l'effettiva morte (FP Retief and L Cilliers "The history and pathology of Crucifixion" South African medical journal, 2003).

Oltre le mura della città, non lontano, si lasciavano conficcati in maniera permanente i robusti tronchi su cui venivano fissati i patiboli trasportati dai condannati. Per legge, forse per ottenere un effetto pedagogico prolungando la sofferenza anche oltre la resistenza emozionale dei testimoni, sul luogo dell'esecuzione, alla vittima veniva fatta bere una bevanda costituita da vino e mirra (fiele), che fungeva da blando antidolorifico, per farlo riprendere prima di appenderlo alla croce per il supplizio finale. Dopo il breve attimo di "ripresa", il condannato veniva buttato a terra di schiena per fissargli le braccia al patibolo, alle volte con corde, altre volte secondo il metodo preferito nelle esecuzioni romane, che consisteva nel fissare il condannato all'asse orizzontale della croce inchiodandolo per i polsi, unico modo per non strappare i tessuti (William D. Edwards, MD; Wesley J. Gabel, Mdiv; Floyd E. Hosmer, MS, AMI; JAMA 1986; 255: 1455-1463). Anche se, nel caso di Gesù, le notizie delle Scritture riportano l'infissione dei chiodi nelle mani, ciò non è in disaccordo con i reperti archeologici delle ferite ai polsi dato che i popoli antichi consideravano i polsi come parte delle mani (Davis CT: "The crucifixion of Jesus: The passion of Christ from a medical point of view". Ariz Med 1965; 22: 183-187). I resti archeologici di un corpo crocifisso trovati in uno degli ossari di Giv'at Ha-Mivtar vicino a Gerusalemme (G. Zaninotto, Giovanni di Gerusalemme. Ricostruzione di una crocifissione del I secolo, La Sindone Nuovi Studi e Ricerche, 1984, p. 83-100), indicano che i chiodi erano delle affusolate punte di ferro, di circa 13-18 cm di lunghezza, con una base quadrata che misurava 1 cm in diagonale.

Dopo che le braccia erano state fissate sulla trave orizzontale, quest'ultima era posta sul supporto verticale. In caso di croce corta, erano sufficienti quattro soldati, mentre nel caso di una croce lunga i soldati usavano o dei forconi di legno oppure delle scale. Quindi i piedi erano fissati sulla croce o con chiodi o con corde. Anche se i piedi potevano essere fissati al lato della colonna verticale, oppure al suppedaneum di legno, di solito venivano inchiodati direttamente sulla

parte anteriore della colonna; per fare ciò si determinava una forte flessione delle ginocchia ed una rotazione laterale delle gambe così piegate. Una volta completata la crocifissione, veniva attaccato il titulus della croce, con chiodi e corde, appena sopra la testa del condannato. Si dava così inizio alla fase in cui i soldati e le persone che assistevano all'esecuzione deridevano e insultavano il condannato e si spartivano, soprattutto i soldati, i beni che il reo aveva ancora con sé (William D. Edwards, MD; Wesley J. Gabel, Mdiv; Floyd E. Hosmer, MS, AMI; JAMA 1986; 255: 1455-1463). Tutto ciò rappresentava il culmine della denigrazione e umiliazione iniziato con la passeggiata per la città con il patibolo sulle spalle. In questo periodo la persona crocifissa rimaneva esposta al sole e alle intemperie, mentre gli insetti si posavano sulle ferite e sulle parti molli, soprattutto gli occhi, oppure sulle parti protette, come gli orifici nasali e uditivi. Quando ormai il condannato era allo stremo delle forze, gli uccelli predatori cominciavano a beccare e a strappare qualche parte del corpo (Artemidoro "Il libro dei sogni", II,53; IV,49). Una tecnica per abbreviare la sopravvivenza dei condannati era quella di fratturare loro le gambe eseguendo il cosiddetto *crurifragium* o *skelokopia*. Non potendo più fare leva sui piedi e sollevarsi, i crocifissi morivano rapidamente per asfissia.

La condanna alla croce umiliava e denigrava tanto la persona che molto spesso comprendeva il divieto di recuperare il corpo del reo ed eseguire su di lui i rituali funebri. A Roma il Campo Esquilino, ad esempio, era uno dei luoghi scelti per proseguire l'umiliazione inflitta al crocifisso e ai suoi familiari, mostrando a tutti il suo corpo decomporsi e putrefarsi sotto l'azione degli insetti e degli animali (Tacito "Annali", 2,32,2; 15,60,1; Svetonio "Claudio", 25,3; Orazio "Satire", 1,8,14s; Orazio "Epistole", 1,XVI,48). In questi casi, solo alla fine i resti venivano gettati in una specie di fossa vicina al luogo della crocifissione, in cui si completava il processo di decomposizione e l'azione delle carogne. A tal proposito Giovenale ("Satire", 14,77-78) scriveva: «L'avvoltoio, lasciata la carogna del giumento, dei cani, dei crocifissi si affretta a tornare alla sua covata col suo pezzo di cadavere». Alcuni autori, tra cui Raymond Brown ("The death of Messiah" - Vol. II, New York; Doubleday, 1994 p.1205-7), hanno dimostrato che l'atteggiamento dei Romani verso i corpi delle persone crocifisse variava moltissimo a seconda delle circostanze sociali: in tempi di pace si permetteva alla famiglia di recuperare il corpo e dargli degna sepoltura, come dimostrano per esempio le tombe ritrovate a Giv'at Ha-Mivtar.

Va infine ricordato che nella mente dei romani la morte di croce non costituiva una punizione limitata alla sola esistenza terrena ma aveva le sue conseguenze anche nell'aldilà, come ci rivela Luciano di Samosata: «Le anime dei morti violentemente vanno vagando, come quelle degli impiccati, dei decapitati, dei crocifissi o di altri che per somigliante modo uscirono di vita» (Luciano di Samosata "Il vago di bugie o l'incredulo", Dialoghi, II,741)

I Romani così, avevano sviluppato e perfezionato l'esecuzione della crocifissione con l'obiettivo di cancellare per sempre anche il più piccolo ricordo della persona giustiziata. Era tale il dolore e così immensa la sofferenza che non si riusciva più a ricordare nulla al di là del momento tragico della morte crudele e del rifiuto sociale di una morte umiliante. Forse fu proprio questo che si erano prefisse le autorità del tempio nel caso di Gesù: tramutare l'accusa religiosa di blasfemia in quella

di rivoluzionario, per ottenere, tramite la condanna alla crocifissione, l'annientamento di Gesù e di tutto ciò che il suo messaggio e la sua opera rappresentavano. Il «*crucifige, crucifige*» rivolto a Pilato dai capi del popolo e dalla folla da essi aizzata significava spogliare Gesù di tutte le sue prerogative messianiche mediante questo tipo di morte che la Scrittura condanna (cfr. Dt 21,23: *maledetto chi è appeso al legno*).

~~~~~

## PREGHIAMO

### Dalla liturgia bizantina

Dal tuo vitale fianco una fonte, al pari di quella che scaturiva dall'Eden, inaffia la tua chiesa, o Cristo, quasi spirituale giardino; di qui si divide, come da un unico tronco, in quattro evangeli, irriga l'universo, rallegra la creazione, fedelmente ammaestra i popoli a venerare il tuo regno.

Trascinato alla croce, o Signore, tu dicevi: Per quale opera volete crocifiggermi, o giudei? Perché ho guarito i vostri paralitici? Perché ho fatto risorgere dal sonno i morti? Ho sanato l'emorroissa, ho avuto pietà della cananea. Per quale opera volete uccidermi, o giudei? Ma guarderete a colui che ora trafiggete, il Cristo, o empì!

### Inno akatistos di Gesù dolcissimo

Un canto tenerissimo ti dedico, io indegno, ti imploro come la Cananea: Gesù, pietà di me: io non ho una figlia, ma un corpo posseduto da passioni perverse, da un furore accecante: dai la guarigione a chi ti invoca: Alleluia.

O lume datore di luce a quanti sono nelle tenebre della stoltezza, Paolo prima ti perseguitava, ma tu gli infondesti la forza della voce che fa conoscere Dio e illuminasti l'acutezza della sua mente: così illumina anche i ciechi occhi della mia mente, di me che ti invoco:

Gesù, mio Re fortissimo:  
Gesù, mio Dio potentissimo.  
Gesù, mio Signore immortale:  
Gesù, mio Creatore degno di gloria.  
Gesù, Maestro mio buonissimo:  
Gesù, Pastore mio generosissimo.  
Gesù, Sovrano mio ricco di benevolenza:  
Gesù, Salvatore mio pieno di misericordia.  
Gesù, illumina i miei sentimenti, offuscati dalle passioni:  
Gesù, guarisci il mio corpo, incadaverito dai peccati.  
Gesù, purifica la mia mente dai pensieri vani:  
Gesù, proteggi il mio cuore dalle bramosie malvagie.  
Gesù, Figlio di Dio, pietà di me.

Dammi la tua grazia, tu che assolvi tutti i debiti, Gesù, e accogli me pentito così come accogliesti Pietro che ti aveva rinnegato, richiama me intorpidito così come un tempo chiamasti Paolo che ti perseguitava: ascolta la mia voce che ti invoca:  
Alleluia

~~~~~

## A LODE DI DIO